

Quando gli **IDOLI** univano l'uomo del Mediterraneo

Venezia

Una mostra indaga il rapporto fra sacro, mito e costumi delle civiltà dell'epoca tardoneolitica, con importanti reperti, che legano il senso del divino ai poteri dell'immagine

GIANCARLO PAPI

VENEZIA

Nell'uso comune del linguaggio archeologico viene definito "idolo" (dal greco *eidolon* che significa "immagine") l'antica trasposizione tridimensionale della forma umana. Si tratta di statuette di piccole e piccolissime dimensioni che possono anche assumere un aspetto sottile, piatto, quasi come una tavoletta, realizzate nei materiali più vari. Di questi preziosi manufatti che ci riportano alle origini della cultura figurativa antropomorfa, dalle prime immagini ancora ambigue e dalla dubbia interpretazione nell'Età Neolitica alla loro evoluzione nell'Età del Bronzo, è composta la mostra *Idoli. Il potere dell'immagine* ospitata a Venezia a [Palazzo Loredan](#). Curata da Annie Caubet, conservatrice onoraria del Musée du Louvre, la mostra (catalogo Skira) è promossa dalla [Fondazione Giancarlo Ligabue](#) che ha come finalità fondamentali quelle della promozione culturale e della ri-

cerca in ambito archeologico e giunge a questo evento dopo aver allestito nel corso degli ultimi due anni importanti esposizioni dedicate all'arte precolombiana e alle origini della scrittura.

Il viaggio che ci propone la mostra percorre un ampio spazio geografico che si estende dalla penisola iberica per giungere alla Valle dell'Indo, dalle porte dell'Atlantico fino ai remoti confini dell'Estremo Oriente in un momento storico di grande transizione, ovvero il periodo che va dal 4000 al 2000 a.C. È l'epoca della cosiddetta "rivoluzione neolitica" che segna il passaggio da clan e tribù a società più complesse, che vede l'inizio della lavorazione dei metalli, l'affermarsi delle prime forme di scrittura in diversi centri, l'avvio di reti commerciali e dei relativi traffici anche tra popoli molto distanti, così che si intensificano i rapporti e gli scambi di idee e forme espressive, di merci e materiali. Quali, per esempio, il lapislazzuli, pietra molto ricercata per il suo azzurro acceso che evoca la purezza della volta celeste, importata dall'Afghanistan; l'ossidiana, materiale eccellente usato per scolpire, proveniente dai giacimenti della Sardegna e dell'Anatolia, esportata in Grecia, Egitto e nelle penisole iberica; l'avorio, ottenuto dalle zanne degli ippopotami egiziani, che percorre grandi distanze via terra e via mare per giungere a Cipro e nelle isole greche.

E in questo contesto che si collocano i 100 straordinari reperti realizzati, secondo Caubet, «da artisti dotati di grande talento, che muovendosi tra il rispetto dei modelli tradizionali e la creazione innova-



tiva, seppero comunque lasciare un segno». Sovente rispondenti a codici iconografici simili, dapprima quasi esclusivamente riproducendo figure femminili poi con l'affermarsi di società sempre più strutturate saranno gli uomini a divenire protagonisti, gli idoli che la mostra prende in esame costituiscono ciascuno un unicum nelle proporzioni, nei particolari, nei materiali. Provenienti dalle Isole Cicladi, dall'Anatolia occidentale, dalla Sardegna e dall'Egitto, di particolare interesse sono le famose Dee Madri (prosperose raffigurazioni femminili, simbolo forse del potere della terra, della maternità e della fertilità) e gli idoli astratti e geometrici che tanto hanno attratto gli artisti del Novecento, così come gli "idoli oculari" o idoli placca, nati dalla fascinazione esercitata dall'occhio come espressione della presenza spirituale. Tutte le statuette esposte, che riportano talvolta i segni delle ripetute manipolazioni o di riparazioni coeve, a dimostrazione di un loro utilizzo costante e di un ruolo chiave negli eventi sociali e religiosi ricorrenti, sono dunque custodi di storie e miti di grande sugge-

stione, testimoni di usi e costumi e di quel «grande arazzo di culture interconnesse» che si viene a creare tra la fine del IV e per tutto il III millennio a.C.

Siamo nella fase dello sviluppo delle società urbane in Mesopotamia e in Egitto e del profondo cambiamento che veicola l'entrata in scena delle immagini di comuni mortali, esseri umani a tutti gli effetti. Portano indumenti e ornamenti che ne indicano il ruolo e lo status sociale e la loro identità può essere ribadita da un'iscrizione dedicatoria che ne conserva i nomi per l'eternità. Parallelamente agli esseri umani, nel mondo delle immagini compaiono divinità nel cui corpo si concentra una doppia identità animale e umana: l'*Uomo Toro* simboleggia la forza selvaggia delle montagne che si oppongono alle ricche vallate, alle città e alla civiltà; il *Drago dell'Oxus*, detto anche *Lo Sfregiato* per il profondo squarcio che gli deturpa il volto, con il corpo coperto di squame di serpente, è la controparte selvaggia della *Dama dell'Oxus*, forse spirito astrale, forse principessa.

Le statuette della *Dama dell'Oxus* rappresentano una produzione caratteristica della civiltà dell'Oxus che si sviluppa in Asia Centrale nell'Età del Bronzo. Distribuite su una vasta area geografica, per un lungo arco di tempo – dal 2300 al 1800/1700 a.C. circa – sono realizzate con una tecnica composita, assemblando pietre di tipo e colori differenti, ritratte in piedi, sedute o accovacciate con lunghe ciocche di capelli che possono diramarsi dalle spalle come i raggi di una stella, probabile indizio che la scultura rappresenti uno spirito astrale, o come piume a suggerire una natura di uccello. Di grande fascino ed eleganza è l'esemplare della Collezione Ligabue, la cosiddetta *Venera Ligabue*, dall'aspetto imperturbabile e sereno, maestosamente seduta con il busto eretto, le gambe piegate e nascoste dal pesante mantello che le ricopre interamente il corpo e le braccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia, Palazzo Loredan

IDOLI

Il potere dell'immagine

Fino al 20 gennaio



Figura steatopigia stante, Arabia sud-occidentale (IV millennio a.C.)



Figura cruciforme, Cipro. In alto: Figura incinta, Antico Cicladico II

